

LOCARNO/1. Mohsen Makhmalbaf, regista iraniano. Di successo, ma vietato

Qui Teheran, dove censurano noi surrealisti

■ LOCARNO. Guarda fisso un punto nel nulla, Mohsen Makhmalbaf, mentre ascolta le domande. Un punto e un nulla nei quali è impossibile raggiungerlo. E nei quali non vuole essere raggiunto. È un misto di pudore e mistero, quello che avvolge il regista iraniano perso con lo sguardo all'orizzonte. Come se attorno si facesse il vuoto, e dei rumori che animano il caravanserraglio del Festival si perdesse traccia. Persino accennare al tam-tam di voci che rimbalzano tra le strette vie di Locarno e che lo danno tra i possibili vincitori della 49ª edizione, mette un po' in imbarazzo. Ma in fondo è veramente così importante vincere, saperlo, sperarlo, rigerarsi nei pensieri cercando una certezza? Oppure è meglio chiedersi altre certezze?

Per uno che al Festival nemmeno doveva arrivare; che con il governo di Teheran qualche problema deve averlo, che ha cinque film bloccati dalla censura, compreso *Un istante di innocenza* in concorso a Locarno; che non sa quando e come potrà realizzare il suo prossimo film, esserci vuol dire anche affermare di esistere. Con il cinema e al di là del cinema. «Vede, dei 14 film che ho realizzato, soltanto 4 parlano di cinema. È un soggetto che ho scelto dopo che mi hanno censurato il primo film. L'ho fatto per difendere il cinema dalla censura». E forse anche per difendere il concetto di memoria, personale e collettiva. «Quando ero bambino, giocavo con i ragazzini del quartiere e non ero mai stato in un cinema, non avevo mai visto un film. Mi ci sono avvicinato da adulto ed ho trovato una finestra aperta dalla quale poter osservare quello che l'anima della gente esprime».

A Locarno è tra i possibili vincitori. Ma lui, Mohsen Makhmalbaf non se ne preoccupa. Il solo fatto di aver potuto mostrare *Un istante di innocenza* - vietato dal governo di Teheran - è già un successo. «Ho cercato di mostrare la cultura iraniana, di dare credibilità internazionale al mio paese. Ma il governo pensa esattamente il contrario». E gli ha bloccato altri cinque film, nonostante sia il regista di maggior successo commerciale in Iran.

BRUNO VECCHI

La giovinezza di Mohsen Makhmalbaf racconta anche altre storie. Come il suo impegno nei teatri politici, che si esibivano - ai tempi dello scià - clandestinamente nelle moschee e che interrompevano lo spettacolo, disperdendosi, all'arrivo della polizia. A 19 anni, poi, è stato condannato all'ergastolo, per avere accolto un poliziotto; è la storia che ci viene narrata in *Un istante di innocenza*. E solo con l'avvento della rivoluzione, dopo quasi cinque anni di carcere, è potuto tornare un uomo libero. «Oggi posso fare altre cose per la società grazie al mio cinema. Uscito dal carcere ho capito che non potevo fare niente con la politica». Eppure, proprio con l'accusa di essere politici i suoi film sono stati censurati dal governo «rivoluzionario» di Teheran. «Sono stati vietati perché mi interrogavo sulla rivoluzione. E pensare che i miei film hanno finito per accrescere la credibilità internazionale del mio paese. Il governo pensa invece l'esatto contrario. Ma forse a questo punto sono loro che rischiano di far diminuire la credibilità dell'Iran».

Una riflessione serena, che con i nostri parametri occidentali difficilmente si potrebbe considerare una

critica polemica. Ma che a Teheran potrebbe costare un prezzo non indifferente a Mohsen Makhmalbaf. Esprimere un concetto, un pensiero, a volte non è così facile come sembra. «Perché i miei film sono stati vietati? Non lo so. Bisognerebbe chiederlo a chi li censura. Io parlo della società, cerco solo di guardare la realtà. Un po' come faceva il cinema neorealista. «No, non sono un neorealista», si schermisce. «Faccio dei film surrealisti. Non ho uno stile definito. Ma quando mostro un viso cerco sempre di scoprire e capire quale sia il mondo che c'è dietro. Non mi piace semplicemente mostrare. Anche adesso, che sono qui, non sto ad osservare le cose esteriori che mi stanno attorno. Non amo il lusso dell'Occidente. Preferisco l'umanità dei poveri».

Già, la povertà, che ha lo stesso sapore ovunque. Forse anche gli stessi occhi. La povertà così lontana dall'essere un soggetto cinematografico, ad Occidente come ad Oriente. «Il cinema iraniano è diviso in tre gruppi di cineasti. Il primo è incaricato della propaganda rivoluzionaria. Fanno dei film "pubblicitari" e hanno tutte le agevolazioni e sovvenzioni possibili. Il secondo gruppo è formato da quei cineasti che realizzano opere in stile hollywoodiano. Fanno film per fare soldi e delle sovvenzioni se ne fregano. Poi c'è l'ultimo gruppo, gli autori che cercano di fare film di interesse artistico. Non solo non abbiamo sovvenzioni, siamo anche censurati. Noi abbiamo cercato di mostrare con il cinema la credibilità della rivoluzione



Una scena del film «Nunva goldun» diretto dall'iraniano Mohsen Makhmalbaf, sotto il regista Mimmo Calopresti

ne. Siamo stati accusati di essere dei barbari, degli aggressivi. Abbiamo cercato di mostrare all'estero la cultura iraniana ma il governo ci ha accusati di screditarla». E chissà quante altre cose sono state affermate. Ma quelle parole, Makhmalbaf se le tiene chiuse nel silenzio di quel punto che sta nel nulla, e che lui continua a guardare fisso. Anche se immaginarle è tutt'altro che difficile.

L'ANNIVERSARIO

Marcel, novant'anni da Carné

■ «Le enciclopedie di cinema? Sbagliano, ma io sono per la libertà di stampa. Insomma, non ho 87 anni, ma 90». Chi parla è Marcel Carné, uno dei «mostri sacri» del cinema. Dal suo piccolo appartamento davanti alla chiesa di Saint Germain des Prés a Parigi, concessogli dal Comune, Carné ammette che fa piacere immaginare di avere tre anni di meno, ma «contro la natura non si può andare». In effetti libri e enciclopedie segnalano il 1909 come suo anno di nascita ma Carné è nato il 18 agosto 1906 a Parigi. Il suo cognome è l'anagramma di *eran* (schermo), come dire che il regista francese ha avuto dalla nascita la premonizione che il cinema avrebbe marcato in modo indelebile la sua vita. Oggi Carné vive attorniato dalle persone care e dai ricordi legati all'attività che gli ha permesso avere un posto stabile nella storia del cinema mondiale, soprattutto per il lavoro svolto in collaborazione con il poeta Jacques Prevert. Dall'intesa con Prevert nacque infatti il «realismo poetico», quella corrente cinematografica cui appartengono opere come *Il porto delle nebbie* (1938), *Alba tragica* (1939), e il più grande di tutti *Les enfants du paradis* (1943-1945), in Italia proposto ridotto come *Amanti perduti*. Giomalista e poi assistente di Jacques Feyder e René Clair, Carné esordì nel 1929 con il documentario *Nogent, Eldorado di domenica*. Con *Jenny, regina della notte* (1936) le sceneggiature di Prevert si trasformano in storie cinematografiche sotto l'occhio della macchina da presa di Carné. Sullo sfondo di quelli che il poeta chiamava «paesaggi ghiacciati delle città operaie», prende corpo il «realismo poetico». Sono sette i film che il binomio Carné-Prevert realizza in 10 anni e in cui propone virtuose applicazioni del «realismo poetico»: la presenza del male e il sogno di una impossibile redenzione, la febbre d'amore, la solitudine, la minaccia di una società ostile.



«Parliamone a Parigi» La terza volta di Oreste

Arriva vestito di bianco, Oreste Scalzone. Subito dopo la celebre scena della lettera di «Totò, Peppino e la malafemmina», che fa da prologo ed epilogo alla videolettura, firmata a Parigi da Armando Ceste e Alex Vitigliano. Vestito «come il faut», come si vede. «Perché mi vedono sempre come uno che porta il passato». Eppure al passato, Oreste Scalzone torna subito, rivestendo gli abiti che utilizzò nel «famoso» intervento alla conferenza stampa di Cannes. «Avevo anche una sciarpa. È andata persa. Però ho la stessa camicia di seta regalatami da Felix Guattari». C'è persino una dimensione tragica nella sua svestizione-vestizione.

Ma alla classicità greca, Oreste Scalzone preferisce la modernità del «l'accuse». E i successivi diciotto minuti di «Le parole sono importanti» sono una sequenza di rimproveri: al film, a Mimmo Calopresti e soprattutto a Nanni Moretti. «Trovo le sue certezze, nell'affermare che a lei non sarebbe mai potuto succedere, piene di affergia, arroganza, alla Paolo Flores D'Arcais. Il suo, Moretti, è un atteggiamento stolto. È assai grave prendere la storia di qualcuno e passarla sotto la macchina. Ma non è un fatto privato tra noi». Morale: vediamoci a Parigi per un confronto pubblico. E mentre il pubblico del Kursaal se ne va, senza una parola, viene veramente da chiedersi quanto sia utile utilizzare un video e dar fuoco all'ennesima polemica solo per cercare di fissare un appuntamento. □ B.V.

LOCARNO/2. La replica del regista Mimmo Calopresti

«Scalzone, ma il mio film non è la tua storia»

È stata accolta in silenzio la videolettura, *Le parole sono importanti*, di Oreste Scalzone. Dal pubblico che affollava il Kursaal, non è arrivato neppure un commento. E mentre il Festival di Locarno si avvia tranquillamente verso il traguardo, evitando un'ennesima ed inutile polemica, abbiamo voluto sentire il pensiero di Mimmo Calopresti, regista de *La seconda volta*, il film utilizzato da Scalzone per i suoi interventi a Cannes e a Locarno.

■ LOCARNO. Signor Calopresti, lei ha dato fastidio alla videolettura di Oreste Scalzone proposta a Locarno?

Non un vero fastidio. Mi disturba una sorta di violenza che c'è nei suoi interventi: prima al Festival di Cannes, adesso qui. Sono sempre gli stessi a voler dare una spiegazione. E parlano di *La seconda volta* senza nemmeno aver visto il film. È come se non avessero il coraggio di stare a sentire nessuno. Prima bisogna vedere e sentire, dopo si può cominciare a discutere. Invece si passa direttamente alle grandi spiegazioni di quel periodo storico. Oreste Scalzone non può far finta che quegli anni siano stati soltanto la sua storia. Gli anni del terrorismo sono anche quelli delle vittime. Se non si ha il coraggio di ammetterlo, è meglio stare zitti.

Nel video, Scalzone un po' l'assolve, affermando che, in un'intervista a una rivista francese, lei avrebbe detto che alcune persone che conosceva sono finite nelle bande armate e che solo «per lo spessore di una carta da sigaretta» quella storia non è diventata anche la sua.

Scalzone ha un po' romanzato l'intervista a suo vantaggio. Certo, ho conosciuto persone che hanno fat-

to la scelta della lotta armata. Proprio per questo mi sforzo di capire un po' di più. Ma il mio pensiero sul terrorismo è preciso: ha usurpato il movimento del diritto di esistere.

In Italia con il tempo si è finito per ridiscutere e digerire quasi tutto. Come mai non è ancora possibile affrontare serenamente il tema del terrorismo?

Il tempo è sicuramente passato. Il vero problema è però chiedersi chi si è oggi. Una parte del movimento è invecchiata male. Con *La seconda volta* ho cercato di liberarmi del mito romantico del terrorismo. E farlo mi è costato, politicamente, una fatica tremenda.

Sempre nel video, lei e Nanni Moretti, siete accusati di aver manipolato la verità per farne una fiction. Mentre, dice Scalzone, ci sono persone che stanno in carcere e non hanno modo di far conoscere la loro versione.

Oggi non è vero. Renato Curcio passa regolarmente in televisione. La Faranda è andata ad *Harem*: non mi sembra che le comunicazioni di massa neghino spazio a nessuno. Certamente c'è ancora qualcuno che sta in carcere e magari sconta una pena più pesante di quanto dovrebbe perché gli sono state aggiunte le circostanze aggravanti. Scalzone e i

suoi amici stanno a Parigi. Ecco, forse sarebbe il caso che cominciasse a parlare una lingua comprensibile. Invece sono incomprensibili oggi come lo erano ieri. Forse hanno nostalgia del loro paese. Bene, ce lo dicano. Dicano che hanno anche loro dei sentimenti.

Ancora nel video, Scalzone afferma che i suoi interventi sono fatti per riportare alla luce il problema dell'amnistia e dell'indulto.

Tecnicamente non so come si possa risolvere. Oggi però ci stiamo finalmente avvicinando ad una democrazia compiuta. Affrontare il problema dell'amnistia e dell'indulto sarebbe un passo importante e coraggioso. Ma occorre anche riflettere sugli errori e trovare delle soluzioni. Il merito di Nanni Moretti è stato produrre un film come *La seconda volta*, con un argomento del quale non importava più niente a nessuno.

Crede che sarà possibile, prima o poi, mettere la parola fine a questa sequenza di interventi e riflettere, oppure dovesse uscire un nuovo film che affronta il tema del terrorismo ci troveremo ancora nella stessa situazione?

È un mistero. Un mistero che non riesco a capire. C'è comunque qualcosa di ancora irrisolto. Anche sulla facilità con cui è stato possibile fare delle scelte così difficili. Il terrorismo è un argomento che spaventa tutti. Non ho mai pensato, e nel film non l'ho mai detto, a differenza di quanto afferma Scalzone, che dietro il terrorismo ci fosse qualche grande vecchio o qualche servizio segreto internazionale. È una scelta di lotta nata dentro il movimento, possiamo tutti stare tranquilli su questo. Ma nello stesso tempo non è detto che non ci si debba inquietare. □ B.V.

C O S A F A I Q U E S T ' E S T A T E ?

STRASBURGO IN BICICLETTA

Una settimana pedalando nella capitale dell'Alsazia, una regione da sempre luogo d'incontro tra la civiltà francese e tedesca. In una vacanza alternativa, lontano da ogni preoccupazione, si scopre che in bicicletta si passa dappertutto senza troppi sforzi e ci si ferma dove si vuole.

Strasburgo
Nella capitale d'Europa bagnata dal Reno, percorsi guidati lungo i romantici canali e le pittoresche stradine della "Petite France" alla scoperta delle "winstubs", a curiosare in un mercatino dell'antiquariato, o a chiacchiere con i francesi del loro vivere quotidiano. Ma soprattutto "viziati" dalla tipica cucina regionale francese, dai suoi formaggi e dai suoi vini al Caveau du Bouchon Brionnais. Come aiuti culturale l'escursione-incursione al Palazzo d'Europa, sede del Parlamento Europeo e del Consiglio d'Europa.

Anche una vacanza verde
Percorsi non impegnativi pedalando tra i borghi della campagna francese alla scoperta delle ricchezze naturali, della cultura, delle tradizioni, delle genti locali e ... delle cicogne. A contatto con donne e uomini che ancora sanno cosa vuol dire "qualità della vita".

Come, dove, quando
Si raggiunge la capitale alsaziana in aereo, in auto o in treno. Durata da lunedì sera a domenica mattina.

Partenza: 26 agosto 1996
Vitto e alloggio con trattamento di pensione completa in hotel 3 stelle Bicyclette. Accompagnatore e interprete. Assicurazione. Per il viaggio si organizzano gruppi-auto.

Costo: L. 600.000 (compresa tessera Jonas)
Organizzazione tecnica: Foreningen Grøn Frid Frederiksberg. Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 13.30 alle 19 alle

0444-321338 e 0444-322093 (fax)

Associazione Jonas via Lloy 21 36100 Vicenza

